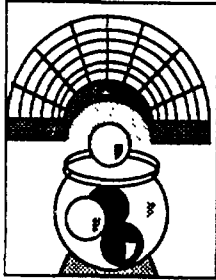


Verso le elezioni

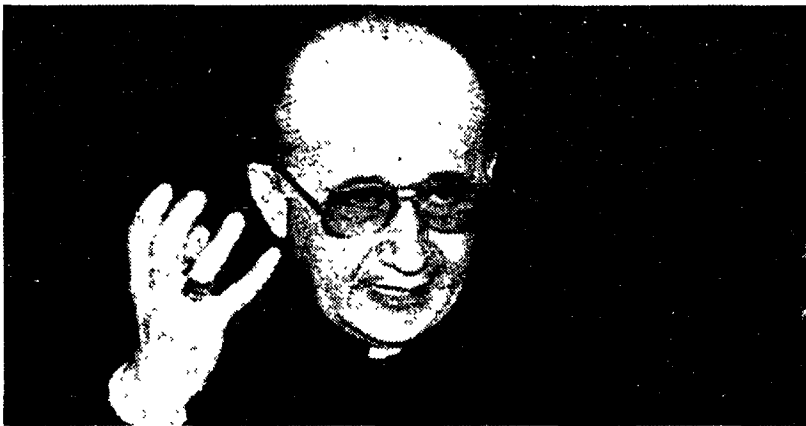


La Conferenza episcopale nel mirino del capo dello Stato È accusata di aver difeso il giornale cattolico Avvenire «colpevole» di aver chiesto al presidente di farsi da parte «Sono amareggiato, ho investito del caso il governo»

Cossiga a muso duro contro i vescovi

«La Cei vuole le mie dimissioni, intervenga Andreotti»

Il capo dello Stato ha investito il governo perché si pronunciasse sul fatto che la Cei, avendo espresso «stima e fiducia» al giornale Avvenire ed al suo direttore il cui articolo lo aveva offeso, ha approvato questa linea. Rizzi ha dichiarato di non aver chiesto le dimissioni di Cossiga, ma di aver rivolto un invito perché torni ad essere un «Super partes». In discussione i rapporti tra Stato e Chiesa.



Monsignor Camillo Ruini

ALCESTE SANTINI

ROMA. La polemica che si era aperta tra il Quirinale ed il giornale Avvenire per avere, quest'ultimo, pubblicato il 23 scorso un articolo dal titolo «La mistificazione delle due Italie» nel quale si riscontrava una richiesta di dimissioni del capo dello Stato, si è trasformata ieri in uno scontro tra Stato e Chiesa.

Infatti, nel comunicato del Quirinale diffuso nel tardo pomeriggio di ieri si afferma che il presidente Cossiga «da cattolico, da democratico e da laico» esprime «profonda amarezza e grande meraviglia per gli attestati di stima espressi dalla Cei al giornale Avvenire ed al suo direttore, Lino Rizzi». Infatti, nel primo pomeriggio di ieri, la Cei aveva precisato che se è vero che il quotidiano Avvenire ha una sua propria e legittima autonomia e non è organo ufficiale dell'episcopato italiano, conferma, tuttavia, la piena stima e fiducia della Cei nei confronti del giornale stesso e del suo direttore, Lino Rizzi.

23 febbraio scorso dal titolo «La mistificazione delle due Italie», il presidente «prende atto con amarezza e con profonda meraviglia che la Cei approva il contenuto dell'articolo ivi comprese le espressioni di invito al presidente della Repubblica a dimettersi». Ora, non c'è dubbio che la Cei, manifestando la sua rinovata stima al direttore di Avvenire, abbia reso influente il precedente comunicato del Quirinale in cui, per smorzare l'autorevolezza del giornale cattolico, veniva rilevato che esso «non rappresenta alcuna autorità ecclesiastica e tanto meno la Conferenza episcopale». Ma diventa anche difficile, valutando l'articolo «incriminato» alla luce del nuovo

avrei potuto farlo. Ho inteso, invece, rivolgere un invito, come avevano fatto già molti con grande senso di responsabilità, a comunicare da Norberto Bobbio, perché il capo dello Stato torni ad essere un super partes senza dare l'impressione, di fronte ad un'opinione pubblica disorientata ed alla vigilia di una delicatissima campagna elettorale, di essere un capo partito». Rizzi si è detto, poi, «soddisfatto del comunicato della Cei» perché «la stima e la fiducia espresse nel comunicato verso il giornale e la mia persona hanno un maggiore peso proprio in considerazione dell'autonomia riconosciuta al lavoro che facciamo. Naturalmente, sta a noi sentire l'ispirazione ideale che ci guida nel lavoro quotidiano». Per quanto riguarda, infine, l'ipotesi avanzata da Psi e Pli, secondo cui a proposito della legge sull'obiezione di coscienza che essi avevano già votato ci si troverebbe di fronte ad un nuovo «compromesso storico», Rizzi osserva che si tratta di «essi senza fondamento e di tentativi strumentali tendenti a stravolgere la realtà dei fatti». Ed aggiun-



Stefano Rodotà

Rodotà presenta il «repertorio» dei nuovi diritti

ROMA. Un libro che ha un intento preciso: uscire dalla cronaca per comprendere la cronaca e le sue ragioni più profonde. È l'operazione che ha compiuto Stefano Rodotà con il suo «Repertorio di fine secolo», all'indomani del terribile 1989. In sera queste ragioni, le intese e le commessioni con una militanza parlamentare tutta dalla parte dei diritti, sono state spiegate dall'autore ad un pubblico attento e da quattro amici che, letto il libro, gli hanno mosso rilievi e suggerimenti, oltre che reso un grande e caloroso apprezzamento. Leopoldo Elia, Enzo Forcella, Laura Balbo, Giorgio Ruffolo, Bruno Trentin hanno illustrato la propria lettura del testo (260 pagine arrivate alla terza edizione per il Sagittario della Laterza) mettendo subito in rilievo come il filo rosso che lega tutto il libro sia l'attenzione sull'esplosione dei diritti, spesso diversi e conflittuali tra loro, e con i relativi costi, e di cui non si può più fare a meno di tener conto. Forcella, che ha moderato il dibattito, ha insistito sulla collocazione temporale della riflessione di Rodotà, che, partendo dal crollo dell'impero sovietico - con le conseguenti crisi di identità dei vincitori del conflitto che vi è stato per cinquant'anni - ha fatto emergere i deficit di democrazia nelle piccole decisioni e nelle grandi scelte. Un deficit che rende più urgente la ridefinizione della democrazia stessa. Non a caso, nelle conclusioni, l'autore ha anche lui spesso molte parole, citando celebri titoli della stampa europea, per indicare come di fronte alla democrazia malata, obsoleta, ferita o monca, sia necessario, per tutti ma soprattutto per la sinistra, spiegare come oggi questa riforma carica di nuove esigenze ed implicazioni, Leopoldo Elia, pur lasciandosi affascinare «dal gioco sottile che ci fa entrare nel mondo dei diritti sulla base delle categorie di esclusione e inclusione», quest'ultima ovviamente più cara a Rodotà, non ha lesinato dei rilievi all'autore là dove chiede di passare dallo stato di diritto allo stato dei diritti difficilmente applicabile in senso stretto in Italia. È là dove manifesta ostilità a quelle norme istituzionali che rafforzano l'esecutivo e sostengono la scelta delle coalizioni di governo. A questo l'autore ha risposto, ricordando che le riforme non sono tutto e che non si può solo attraverso di esse recuperare lo spessore e la complessità dei problemi attuali.

Contestata la scritta «Partito comunista» il cui «uso esclusivo è del Pds». Dura reazione di Garavini: «Violato un nostro diritto» Annunciano ricorso anche Bossi e l'ex ministro Pisanò. Su 246 contrassegni solo 117 superano l'esame della commissione

Il Viminale bocchia il simbolo di Rifondazione



Lucio Magri, Sergio Garavini e Armando Cossutta; alle loro spalle il simbolo del partito respinto dall'ufficio elettorale

Il Viminale ha deciso sull'ammissibilità dei 246 simboli elettorali presentati nei giorni scorsi. 117 sono stati accettati, 105 respinti, 24 sono senza effetto, perché riproposizione di vecchi simboli depositati a scopo cautelativo. Ma c'è un giallo attorno al simbolo di Rifondazione: prima accettato, in extremis il Viminale l'ha respinto. Scoppia la polemica, mentre annuncia ricorso anche Bossi.

VITTORIO RAGONE

ROMA. La campagna elettorale comincia con un giallo. Il Viminale ha deciso di non ammettere alla competizione il simbolo di Rifondazione comunista. Il partito di Garavini e Cossutta rischia così di finire escluso dalla tornata del 5 e 6 aprile. Il giallo consiste in questo: il ministero degli Interni aveva dapprima ammesso il contrassegno di Rifondazione (striscia tricolore, falce, martello e stella con la scritta «Partito comunista»), ma nel giro di poche ore ha cambiato idea, e lo ha cassato. La reazione di Garavini è stata immediata e durissima. Il segretario di Rifondazione ha parlato di «inammissibile violazione dei diritti di libertà». «È un diritto democratico fondamentale ed elementare - ha detto Garavini - che noi, che vogliamo difendere l'identità comunista, andiamo alle elezioni con il nostro simbolo, diverso e inconfondibile rispetto a quello del Pci, ma che richiama il nome di partito comunista. È inammissibile che questa contestazione venga dal Pds, che ha dichiarato la sua soddisfazione per non chiamarsi più comunista». In verità il Pds - dicono al Viminale - non c'entra nulla, il prefetto Spanu, uno dei componenti della commissione elettorale, dà una sua spiegazione: «Effettivamente - dice - fino a lunedì sera, per quanto ci riguardava, il simbolo di Rifondazione era ammissibile. In extremis è poi arrivato un parere del Consiglio di Stato, che il Viminale aveva chiesto in tempi non sospetti». Questo

parere, che ieri pomeriggio il ministero ha trasmesso a Rifondazione, afferma in sostanza che la scritta «Partito comunista» resta in «uso esclusivo» al Pds. Su questa base, il Viminale avrebbe deciso di cambiare orientamento. «In effetti, la commissione ne ha respinti 73, ma ne ha ammessi 36. Troppi, a giudizio dei leader dei «lumbardi», che teme che qualcuno approfitti della confusione per pescare i voti dei «suoi» legittimi. Un altro ricorso lo presenta il sen. Pisanò, perché il Viminale ha rigettato il simbolo del suo movimento «Fascismo e libertà». Fra i contrassegni presentati, ne restano in campo comunque 117. Oltre una trentina dovrebbero essere seguiti da liste per la Camera e per il Senato su tutto il territorio nazionale. Se questo davvero accade, il Poligrafico dovrebbe stampare non più schede, ma vere e proprie lisarmori che di carta. Le schede standard, per la cronaca, misurano cm.22 per cm.39. In un solo caso fu necessario cambiarle: nell'87, per le elezioni di Cardeto, piccolo comune calabrese, furono presentati 18 simboli. La scheda misurava cm.22 per cm.80. Facile - calcolare quanto misurerà se i simboli saranno trenta.

Macaluso sarà capolista a Palermo, ma Folena non ha ancora confermato il suo sì

Approvate (quasi tutte) le liste del Pds E nella Dc è scontro tra Marini e Sbardella

La Direzione del Pds ha approvato la composizione delle liste elettorali, anche se restano aperti alcuni problemi in Sicilia, Campania e Lombardia, all'esame di un'apposita commissione. Anche gli organismi nazionali della Dc e del Psi hanno avviato l'esame delle candidature. Nello scudo crociato è subito polemica: Marini contro Sbardella nel Lazio per le scelte al Senato. Rognoni capolista a Milano.

polista a Napoli è Giorgio Napolitano e numero due Antonio Bassolino) le incertezze tra l'altro riguardano la candidatura al terzo posto di Ada Becci, della Sinistra indipendente, e anche la collocazione dell'economista Augusto Graziani. In Lombardia sono emerse alcune novità: è stato candidato al Senato Giuseppe Boffa, mentre Claudio Petruccioli è passato alla Camera, a Milano. L'economista Vincenzo Visco d'alta lista per la Camera di Milano è passato al collegio senatoriale di Bologna (e ciò ha comportato un altro spostamento: quello di Augusto Barbera che a Bologna passa dal Senato alla Camera. Per favorire questa candidatura, considerata dal Pds importante, essendo Barbera uno dei più impegnati sul terreno delle riforme istituzionali, ha rinunciato a «correre» Sergio Sabbatini, già uomo di punta dello staff di Occhetto) è caduta in

un'area particolarmente colpita. Infine, Maria Luisa Boccia ha confermato l'intenzione di ritirare la sua candidatura, anche per non contrapporre in Veneto - ha argomentato - la sua presenza a quella di un operaio di Marghera. Un'altra novità è invece la presentazione come capolista in Friuli di Luciano Ceschia. Se il Pds è giunto in dirittura d'arrivo, la Dc e il Psi hanno appena cominciato ad affrontare le decisioni a livello nazionale, non senza tensioni interne. La Direzione «scudocrociata» si è riunita ieri per discutere le «schede» programmatiche e avviare l'esame delle liste. È subito scoppia una «querelle» in Lazio, dove «Forze nuove», la corrente di Franco Marini (che sarà capolista a Roma) ha chiesto il commissariamento del comitato regionale e l'annullamento delle candidature decise per il Senato. La risposta dell'andreattiano



Franco Marini

Sbardella non si è fatta attendere: «È assurdo, ridicolo, il comitato ha deciso al 95%, quindi se anche avesse preso delle decisioni che contraddicevano le indicazioni degli amici di forze nuove...». Altra disputa in Veneto tra l'ex presidente regionale friulano Adriano Biasutti («Qui che c'è da combattere con le Leghe e tutti i capi della Dc sono imboscati al Senato, tranne Fracanzani...») e il ministro dei trasporti Bernini («Se Biasutti pensasse ai fatti della sua regione sarebbe meglio, visto che tutti e due siamo autonomisti convinti»). Per il

Signori (Psi) Margheri

«Il Quirinale qualche volta sbaglia»

«Non entro in lista con il Pds»

ROMA «Noi pensiamo che molte delle cose che ha detto il capo dello Stato sono sensate e vere. Però, poi, vi sono cose, accadute in queste settimane, che Cossiga ha sostenuto e che non ci trovano d'accordo». Il vicepresidente dei senatori socialisti, Silvano Signori, spiega così, a Radio radicate, le ragioni di «qualche presa di distanza da parte del Psi e del suo segretario» nei confronti di Cossiga. Signori ha commentato anche la politica di Giorgio La Malfa («Da qualche tempo dispensa qualche a destra e a manca») e quella di Achille Occhetto, il quale le starebbe «sbagliando tutte». «Quando attacca i socialisti - ha detto ancora il senatore del Psi - dimostra di non avere prospettive e tutte le volte che gli capita accetta accordi con la Dc non attorno a una linea politica, ma al piccolo e grande cabotaggio». MILANO Il senatore del Pds, Andrea Margheri non si presenterà come candidato alle prossime elezioni politiche. In una lettera inviata ad «Artis», il Forum per la Costituzione e il rinnovamento della sinistra, che ne aveva sollecitato la candidatura (accolta poi dagli organismi dirigenti del partito), Margheri scrive di volersi impegnare nel partito «in altro modo». Alla base della sua decisione, il senatore pediseno pone la critica nei confronti della «rigidità del confronto e degli accordi tra le oligarchie delle correnti» e il «rischio che l'accentuato frazionismo chiuda il partito in se stesso». Secondo Margheri, certi atteggiamenti «disinvolti» vanno contrastati subito «o diventeranno ostacolo grave alla crescita del nostro partito e dell'alternativa democratica».